

I sacrifici nel libro del LEVITICO

(dall'Introduzione al levitico di S. Cavalletti, in *La Bibbia*. Nuovissima edizione dei testi originali I- Antico Testamento, Paoline 1989, 325-329)

Il culto si concretizza in Lv essenzialmente nei sacrifici, di cui si tenta una classificazione e una sintesi... I sacrifici accompagnano i momenti più diversi della vita dell'uomo e ne esprimono gli stati d'animo più vari: dalla consapevolezza di peccato al ringraziamento, all'espressione spontanea di religiosità.

Il termine generico con cui vengono indicati è *qorbân*, derivato dalla radice qrb, che nella forma *hifil* assume il significato tecnico di offrire.

Al primo posto troviamo l'olocausto, sacrificio di animali che ci riporta a un ambiente pastorale; dai testi storici risulta praticato in Israele fin dai tempi dei Giudici (Gdc 6,19; 13,19). La vittima viene completamente bruciata sull'altare. Possiamo distinguere nel nostro testo l'olocausto offerto da un singolo fedele [al v. 2 chiamato 'ādām] (c. 1), e quello che costituisce il culto giornaliero (c. 6). Le prescrizioni qui colte riguardano solo il sacrificio cruento, ma sappiamo che già al tempo dei Giudici l'olocausto era unito a un'offerta di pane. Non è specificato per quale ragione o quale scopo l'olocausto venga offerto, ad eccezione di 1,4 dove gli si attribuisce una funzione espiatrice; si tratta però qui probabilmente di un'aggiunta [...]

Il sacrificio di comunione viene offerto per ringraziamento, per voto o per pura devozione; lo distingue dall'olocausto il fatto che solo una parte, chiaramente stabilita, è riservata al Signore, mentre il resto viene consumato – secondo la maggioranza degli studiosi – dall'offerente. Il sacrificio comunque è seguito da un banchetto, il cui carattere sacro è sottolineato dalla severa proibizione di consumarlo in stato di impurità.

Insieme al sacrificio di comunione, è menzionato un "sacrificio di todah" (lode, confessione; Lv 7,11-15; 22,29). È stato dimostrato che si tratta di un sacrificio vero e proprio [...].

Gli elementi offerti sono di carattere animale e vegetale, e il sacrificio di todah è l'unico in cui si offre pane fermentato. Il suo carattere sembra essere di "confessione dossologica" – secondo alcune fonti, fra quelle citate di Lv – oppure di "confessione penitenziale". Secondo Lv 7,11-15, il sacrificio di todah sembra essere l'occasione per l'offerta di un sacrificio di comunione. L'oblazione è l'offerta di prodotti del suolo, e rispecchia quindi una cultura agricola. L'offerta è completa da parte dell'offerente, perché quanto non viene bruciato appartiene ai sacerdoti, che devono consumarlo in luogo sacro, come cosa, sacrosanta. A Dio è riservata la parte detta memoriale, considerata il punto di gravitazione di tutta l'offerta; essa consiste in una manciata, prelevata da quanto è stato offerto, che viene bruciata sull'altare. I Sl 38 e 70 che portano all'inizio l'indicazione: per fare memoriale, accompagnavano probabilmente tale atto culturale; in base ad essi dobbiamo considerare l'oblazione come una pressante invocazione d'aiuto, in caso di difficoltà (Sl 70) e anche in caso di peccato (Sl 38). Particolare dell'oblazione è la presenza del sale del patto del tuo Dio (2,13). Questo particolare può essere indicativo del valore del termine memoriale. È stato osservato che il soggetto di tale memoria nella liturgia è Dio stesso, e lo scopo dell'atto non è provocare presso di lui un vago ricordo, ma il rendere di nuovo presente, e quindi efficace, un suo atto salvifico o meglio il suo atto salvifico, e cioè l'alleanza. Attraverso il memoriale il passato diventa presente nella realtà, e non solo in senso psicologico; la salvezza raggiunge così il fedele nel suo presente bisogno.

Ci sono infine due generi di sacrifici a carattere espiatorio, di cui non è facile afferrare la differenza, che non era chiara nemmeno a Filone e a Giuseppe Flavio. Di ambedue si dice che devono venir offerti in caso di peccato commesso per inavvertenza (*bišgagah*), anche se a proposito di ambedue si elencano poi dei casi dove la inavvertenza sembra difficile (5,1.21-22). Si presuppone comunque un concetto di peccato in cui è la materialità della azione compiuta che conta, prescindendo dalla intenzione di chi l'ha fatta. Un simile peccato scatena comunque delle conseguenze, pone in atto delle forze contrastanti con la sacralità del popolo di Dio, mette il popolo in stato, religiosamente e culturalmente, negativo. I sacrifici per il peccato tendono ad eliminare tale situazione e a ristabilire l'offerente nella sua relazione con Dio. Si tratta di un elemento arcaico, ripensato tuttavia in chiave teologica biblica, perché il perdono – come vedremo meglio avanti – dipende dalla volontà personale di Dio, e il peccato non è soltanto qualcosa che scatena reazioni negative, ma azione contrastante con la situazione di alleanza. Malgrado che la critica fino a tempi abbastanza recenti abbia considerato i sacrifici a carattere espiatorio come forme culturali tardive, le fonti ne parlano già in 2Re 12,17 al tempo del re Joas (fine IX sec. - inizio VIII aC.) 16. Tuttavia il problema del peccato e dell'espiazione si propone a Israele in modo drammatico in conseguenza della distruzione di Gerusalemme e dell'esilio; è in tale periodo che Israele medita in particolare sulla sua sorte e, assumendo le sue responsabilità, vede nella deportazione la meritata punizione del popolo peccatore. La scuola sacerdotale è particolarmente sensibile al problema. Rendiamo con sacrificio espiatorio quanto nel testo è detto *hattat*. La radice nel *qal* significa "peccare", nel *pi'el* "purificare" (i LXX lo traducono spesso con *agnizein*); si avrebbe quindi qui un caso, non infrequente in ebraico, di un vocabolo che indica anche il suo contrario (*dabhar we-hipuko*). Il termine sacrificale, collegato al

pi'el, prenderebbe il nome dall'effetto che produce e non dalla sua causa. In relazione al sacrificio espiatorio, il peccato, pur prescindendo dall'intenzione, è considerato soggettivamente, nel senso che la riparazione è stabilita in base alla posizione che la persona che l'ha commesso occupa in mezzo al popolo (cf c. 4). Oltre che nel grande rito di Lv 16, è solo in occasione del sacrificio espiatorio offerto in casi particolari che si richiede una confessione (5,5) che, dal contesto, sembrerebbe dover avere per oggetto uno dei casi indicati ai vv. 1-4. Ma a tali confessioni abbiamo già accennato. L'altro sacrificio previsto in caso di peccato è detto *'ašam*, e lo rendiamo con *sacrificio di riparazione*, perché in esso l'atto culturale *deve essere accompagnato dalla restituzione – nei casi in cui è possibile e dall'indennizzo*. Il perdono dipende dalla riparazione verso chi è stato defraudato e dal rito. A differenza del sacrificio espiatorio che è solo sacrale, troviamo qui una *preoccupazione di carattere morale e sociale, che non elimina tuttavia la necessità del rito*; in base a 5,21 una mancanza verso il prossimo è anche mancanza verso il Signore. Inoltre nel sacrificio di riparazione il peccato è considerato in se stesso, oggettivamente, e non in relazione alla persona che io ha commesso, e la riparazione è commisurata alla mancanza commessa. I cc. 4.5 manifestano quindi una mentalità diversa a questo riguardo. L'influsso negativo del peccato non è limitato al mondo dell'uomo, ma nella Bibbia (Gn 3,17) *è diffuso il concetto che il peccato contamina la terra e che la terra reagisca alla condotta morale dell'uomo*. Per questo si può dire che se Israele osserverà le leggi e i precetti, la terra non lo vomiterà (20,22) come ha vomitato le genti che l'hanno profanata con le loro abominazioni (18,25.28). Lv considera la contaminazione della terra da parte del peccato dell'uomo particolarmente contrastante con il luogo più sacro di essa: il Tempio; da qui le complicate prescrizioni intese a preservare il Tempio e quanto gli appartiene – uomini e cose – da influssi negativi, e a restaurano nella sua integrità sacrale. In ambedue i rituali riscontriamo la presenza del termine *kipper*, che può essere lessicalmente collegato all'accadico *kuppuru*. L'abbiamo reso con: (il sacerdote) compie (per lui) il rito espiatorio. L'atto culturale espresso da tale termine rappresenta una preoccupazione dominante nei testi sacerdotali; abbiamo già visto come in 1,2 anche all'olocausto sia assegnato lo scopo di fare espiazione; Ez 45,15-17 fa dell'espiazione lo scopo di olocausti, sacrifici di comunione o oblazioni [...] In quanto alla sorte delle carni delle vittime espiatorie, assistiamo in Lv a un'evoluzione della prassi: *bruciate fuori del campo* in 4,11.12, vengono in 6,20.22 assegnate ai sacerdoti perché le mangino come cosa sacrosanta, ad eccezione di quelle che sono penetrate all'interno del santuario che devono essere bruciate. Passiamo qui da *una prassi che si avvicina a costumi pagani, secondo cui la vittima si imbeve del peccato dell'offerente, e deve quindi essere allontanata dal luogo di culto*, a una reinterpretazione in senso jahvistico: le vittime sono oggetto di determinate norme non perché si sono caricate di elementi negativi ma per la particolare sacralità contratta nell'ambiente sacro. La vittima comunque, anche quando vengono confessati su di essa i peccati del popolo, non sostituisce l'offerente. Essa è talvolta, come nel caso del capro emissario – elemento del testo folcloristico, che vuol rappresentare in modo drammatico una espiazione già realizzata –, un mezzo di "asporto e trasporto di quanto è immondo lontano dall'abitato di Israele, cioè nel deserto". In altri casi possiamo pensare che l'animale immolato rappresenti l'offerente, ma non lo sostituisca; dice lo Zolli: *"Chi compie un sacrificio in spirito del codice levitico introduce qualche cosa di suo nella sfera del divino*, allo scopo di offrire, donare, rendere omaggio, ringraziare, placare, allontanare da sé il male compiuto; e allora si potrà anche affermare che attraverso tale atto è entrato l'offerente stesso nella sfera di Dio? *Attraverso tale atto entra qualche cosa che è del donatore o dell'offerente che sia, nella sfera divina, un messaggio d'amore*, di ringraziamento, una domanda, un'implorazione, ma il dono non sostituisce tutta la persona dell'offerente o del donatore che sia; il sacrificio è qualche cosa che rappresenta se mai l'offerente, ma non lo sostituisce" (ivi).

A riprova di quanto detto, lo Zolli osserva che nei sacrifici d'espiazione le vittime vengono immolate in casi in cui l'offerente in nessun modo ha meritato la morte; le vittime quindi vengono scannate non per sostituire l'uomo, ma per ricavarne il sangue. Particolare infatti del culto israelitico è l'importanza che *il sangue* riveste in ogni genere di sacrificio, ad eccezione evidentemente dell'oblazione. Esso serve a ristabilire il rapporto con Dio; è l'elemento consacrante e purificante. Il sangue si sparge sull'altare o alla base di esso o sulla sua parete; se ne asperge il Velo nell'interno del santuario, si mette sui corni dell'altare. Nella consacrazione sacerdotale un po' di sangue viene messo, a difesa dei limiti, sul lobo dell'orecchio destro, sul pollice e l'alluce destro dei sacerdoti e viene spruzzato sulle loro vesti. Solo nella purificazione del lebbroso un laico viene in contatto diretto con il sangue. *A nessun uomo – sacerdote o laico che sia – è concesso mangiare il sangue*. Preoccupazione questa costante nella tradizione sacerdotale; se ne fa risalire l'origine al tempo di Noè (Gn 9,4), e viene ripetutamente ribadita in Lv, insieme talvolta alla proibizione di mangiare il grasso, che viene così equiparato al sangue. In Lv 17,11-14 si enuncia la ragione di principio dell'importanza del sangue: *il sangue è la vita*. In quanto tale, non può appartenere che al Dio vivente e l'uomo potrà servirsene solo attraverso la mediazione sacerdotale. In Lv 17,11-14 si sottolinea la funzione espiatoria del sangue – come più tardi nella Lettera agli Ebrei 9,22: "senza effusione di sangue, non avviene la remissione" – e la si lega al suo essere vita: "il sangue in quanto vita espia". *[Uso scarso in Mesopotamia, che aveva acqua*, olio latte, mentre a *Canaan* il sangue collegava con la *morte e gli dèi inferi*, presso i nomadi semiti, il sangue è un mezzo apotropaico (capace magicamente di tenere lontano l'influsso degli spiriti maligni), qui a Dio come vita].

